

La Jihad rivendica l'autobomba di Hadera. Gli Stati Uniti: Arafat deve punire i responsabili delle violenze

I kamikaze palestinesi colpiscono ancora

Due attentati fanno decine di feriti. Il premier Sharon chiede una tregua

Umberto De Giovannangeli

Il presente è segnato dal sangue, il futuro è solo attesa di nuovi lutti. Una condizione esistenziale insopportabile, una quotidianità scandita dall'angoscia e dallo scorrere ininterrotto di immagini di morte e di sofferenza. Israele è così: un Paese in ginocchio, assediato, dove ciò che in qualsiasi parte del mondo appare un atto normale - prendere l'autobus, accompagnare a scuola i propri figli, fermarsi a tirare due calci ad un pallone, recarsi a fare acquisti in un centro commerciale - può trasformarsi in un gesto «sconsiderato», l'ultimo della propria esistenza. È ciò che avranno pensato quei ragazzini che ad Hadera avevano deciso di concedersi un'ora di «normalità» sfidandosi ad una partita di calcio. Si rincorrono, scherzano. Ma un boato terrificante li riporta alla «normalità» del Medio Oriente: la guerra, il terrore, la morte. A bordo di un'auto rubata, due «kamikaze» della Jihad islamica entrano ad Hadera (a pochi minuti di viaggio dalla Cisgiordania), penetrano nella stazione centrale degli autobus e azionano un potente ordigno. La deflagrazione - avvenuta in un momento di grande affollamento - provoca un incendio in un autobus di linea e in un club per giovani calciatori. Il bilancio dell'attentato è di due morti (i militanti della Jihad, intenzionati a vendicare l'uccisione da parte di Israele del loro capo militare Yihad Hardan) e di una sessantina di feriti israeliani, tra i quali un bambino di otto mesi. Nella rivendicazione, firmata dalle «squadre Gerusalemme», il braccio armato della Jihad, si danno anche i nomi due «martiri»: Ussam Nimmer Darwis Abu el-Haja e Alaa Helal Abdul -Sattar Sabah, entrambi ventiduenni. Hadera, nella parte centrale di Israele, dista pochi chilometri dalla località marittima di Natanya, località una settimana fa di un attentato-suicidio che costò la vita a cinque israeliani. In precedenza «Hamas» aveva inviato contro l'avamposto israeliano di Netzarim (Gaza) un camion imbottito di esplosivo, guidato da un kamikaze, Hussein Nasser. I soldati intuiscono il pericolo, aprono il fuoco contro l'autista facendo esplodere l'ordigno all'esterno dell'avamposto. Secondo fonti palestinesi, immediatamente dopo l'esplosione del camion-bomba, i militari israeliani avrebbero aperto il fuoco contro due postazioni della polizia palestinese, ferendo tre agenti. Poche ore dopo, è il fondatore di «Hamas», Ahmed Yassin, a dare il suo impr-

matur all'azione-suicida: «Che gli israeliani non credano di essere invulnerabili - commenta il fondatore del movimento integralista più radicato nei Territori - I nostri uomini sono pronti a colpire». Per Ariel Sharon quella di ieri è stata una giornata di «passione». Il premier israeliano visita i feriti nel crollo del Palazzo Versailles, a Gerusalemme ovest, quando riceve la notizia dell'attentato di Hadera. Il premier è visibilmente scosso ma decide per ora di mantenere un «cessate-il-fuoco» unilaterale e parziale: il che significa che Israele si astiene dall'attaccare obiettivi palestinesi o dal compiere incursioni

in grande stile. «Vogliamo dare alcuni giorni di tempo all'Anp perché possa dichiarare un cessate-il-fuoco: loro sono dietro ai terroristi e devono ordinare la fine degli attacchi», ripete il premier israeliano ai microfoni della Tv di Stato. Nella notte un'auto a bordo della quale viaggiavano alcuni palestinesi di Fatah è saltata in aria presso Nablus. Uno dei passeggeri è morto. L'Autorità palestinese parla di attentato israeliano.

Il pessimismo traspare chiaramente nell'ultimo rapporto dell'intelligence militare israeliano: il conflitto arabo-israeliano, è la conclusione a cui giunge il rapporto, con-

tinuerà per mesi, forse per anni e il numero di azioni-suicide aumenterà. Secondo l'intelligence israeliana, Arafat è ormai un «direttore d'orchestra» che - senza mai dare ordini espliciti - incoraggia tuttavia i «solisti» del terrorismo islamico ad agire a piacimento nello Stato ebraico. Quando non sono impegnate a rimpallarsi le responsabilità per una guerra che si trascina senza soluzione di continuità da oltre sette mesi, le due parti invocano un intervento deciso della Comunità internazionale e si dicono pronti a negoziare sulla base delle indicazioni offerte dal rapporto Mitchell, ma intanto a dominare è

il linguaggio delle armi. Da Washington arriva l'ennesima condanna dell'attentato-suicida di Hadera: «Non ci possono essere giustificazioni per il terrorismo contro i civili», ribadisce il portavoce del Dipartimento di Stato Daniel Sreebny rinnovando l'appello alle parti per «una ripresa immediata della cooperazione allo scopo di prevenire altre azioni di terrorismo e arrestare i responsabili». Appelli, ultimatum, invocazioni al dialogo. È ciò che la Comunità internazionale ha saputo sin qui mettere in campo. Parole che non riescono a mascherare un desolante, e colpevole, senso di impotenza.



I resti del piano della sala dove si svolgeva il matrimonio



Sono trenta i morti e 300 i feriti. Le drammatiche testimonianze dei sopravvissuti. Tutti chiedono che siano accertate le responsabilità, anche politiche

Licenze facili dietro il crollo del palazzo di Gerusalemme

Incuria, corruzione, licenze concesse con eccessiva disinvoltura, un fanatismo ideologico che s'incrocia con sordide speculazioni. Israele piange le vittime del crollo del Palazzo Versailles - la peggiore sciagura civile nei 53 anni di storia dello Stato ebraico -, trattiene il fiato per la sorte di quanti sono ancora imprigionati sotto le macerie, ed esige che siano individuate le responsabilità di chi ha determinato una «tragedia annunciata». Un cumulo di macerie. E ciò che resta del Palazzo Versailles, un complesso di sale per ricevimenti crollato l'altra notte a Gerusalemme ovest mentre assieme ad oltre 650 invitati i giovani Assaf e Keren Dror festeggiavano il loro matrimonio. Il bilancio provvisorio è di 30 morti e 320 feriti, mentre i dispersi sono una quarantina.

«In un attimo siamo passati dalla gioia al lutto più disperato», racconta tra le lacrime la

madre dello sposo, Alice Dror, che nel disastro ha perso il padre, mentre il fratello risulta disperso. La donna ha atteso mezz'ora che le squadre di soccorso la raggiungessero e la estraessero dalle macerie: «Mi si è gelato il sorriso sulle labbra - prosegue - mi sono sentita sprofondare in basso, sempre più in basso...poi mi sono trovata a terra, coperta di detriti. Attorno a me c'erano solo cadaveri». Tra i 320 feriti c'è anche la sposa, Keren Yossef-Dror. Keren ha riportato varie fratture e dal suo letto di ospedale continua ad implorare il perdono dei suoi ospiti per essere stata causa immediata, anche se involontaria, delle loro sofferenze: «Passa fra i feriti, uno per uno - dice Keren al marito - devi chiedere loro scusa a nostro nome. Volevamo regalar loro un momento di felicità, e invece guarda che disastro...». Chi non chiede perdono ma invoca giustizia è Alice Dror.

Davanti alle telecamere della Tv statale, la signora Dror mette sotto accusa la «criminale negligenza» di qualcuno, dei gestori della sala, o dei costruttori dell'edificio o di chi nel municipio di Gerusalemme fornisce le licenze alle sale dei matrimoni. E con quest'ultima accusa, il dolore, la rabbia, l'invocazione disperata di una madre sconvolta dal dolore fanno irruzione nelle stanze del potere cittadino. Mentre i soccorritori continuano a scavare tra le macerie, per tutta la notte la polizia ha interrogato i quattro proprietari del Palazzo di Versailles, l'ingegnere che ha progettato l'edificio, due imprenditori edili e un impresario che da una settimana aveva avviato lavori di ristrutturazione. Gli otto vengono arrestati con l'accusa di omicidio colposo. Dagli interrogatori esce fuori che tre mesi fa il secondo piano era stato ristrutturato: due sale per matrimonio sono

state unificate con la rimozione di un muro che sosteneva il terzo piano. E con ogni probabilità è proprio l'abbattimento di quattro colonne e di una parete divisoria la causa del disastro. Un operaio aveva fatto presente che la rimozione di quel muro poteva essere pericolosa. «I proprietari della sala - rivela - mi hanno risposto di non fare troppe domande perché i lavori rischiavano di costare molto». Così come i gestori non si erano allarmati quando, la scorsa settimana, il pavimento del terzo piano aveva tremato durante un altro matrimonio. In un'intervista alla televisione commerciale l'ingegnere Shaul Nebo, uno dei coordinatori dei soccorsi, afferma che il soffitto era di un tipo denominato in Israele «Pal-Kal», che da anni è sconsigliato dall'Associazione nazionale degli ingegneri. Ciò nonostante, le varie sale del Palazzo Versailles avevano sempre ottenuto

regolari permessi di gestione. Tra i primi a raggiungere il luogo del disastro è il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert. Ai giornalisti esterna la sua preoccupazione e poi aggiunge, in modo sibillino, di aver osservato «alcune cose» che lo hanno allarmato. Ma chi ha concesso il permesso di costruire con tecniche giudicate da anni fallimentari e pericolose? Come hanno fatto i gestori ad ottenere il via libera per ristrutturazioni improvvisate, realizzate demolendo muri maestri e utilizzando materiale scadente? Domande a cui dovranno rispondere i funzionari della commissione municipale dimostratisi negli ultimi tempi di manica larga nel concedere licenze edilizie per chi si proponeva, spesso per fini speculativi, di rendere concreto il disegno della «Grande Gerusalemme» evocato dal sindaco Olmert.

u.d.g.

L'INTERVISTA. Mahmoud al-Zahar, uno dei capi politici di Hamas, annuncia altre azioni terroristiche

«Attaccheremo di nuovo: la Jihad non si ferma»

«Abbiamo dimostrato di poter colpire ripetutamente nel cuore di Israele. La politica del criminale Sharon non riuscirà a fermare la jihad». Altri martiri sono pronti a sacrificare la loro vita per la liberazione totale della Palestina». Le agenzie di stampa hanno appena trasmesso la notizia del nuovo attentato-suicida ad Hadera quando riusciamo a raggiungere telefonicamente Mahmoud al-Zahar, uno dei capi politici di «Hamas», nel quartier generale del movimento integralista palestinese a Gaza. «Avevamo annunciato - dice al-Zahar - che dieci «martiri» della «jihad» si erano infiltrati in territorio nemico. Ebbene, quello di Hadera è il settimo colpo inferto allo Stato sionista. Nei prossimi giorni colpiremo ancora, almeno tre volte».

Un nuovo attentato ha sconvolto Israele, poche ore dopo l'esplosione di un camion-bomba a Netzarim, nella Striscia di Gaza.

«È la nostra risposta al terrorismo di Stato portato avanti da Israele. Abbiamo dimostrato di saper colpire dove e quando vogliamo. Il nemico sionista ha compreso che nessuno può ritenersi al sicuro sino a quando continuerà l'occupazione della Palestina. Così come ogni palestinese è un bersaglio per i sionisti, così lo sono per noi gli israeliani».

Ma Israele ha dimostrato una schiacciante superiorità sul piano militare. Gli attentati terroristici hanno finito solo per provocare nuove sofferenze al popolo palestinese.

«Quelli che voi in Occidente chiamate terroristi, per il popolo palestinese sono degli eroi che sacrificano la loro vita per una causa giusta. Solo chi è nato e vissuto sotto occupazione ed è costretto a sopravvivere in una prigione a cielo aperto come è Gaza, può comprendere le ragioni che spingono un giovane palestinese a un atto estremo di coraggio. Attacchi come quello di Hadera finiranno solo quando anche l'ultimo centimetro della Palestina sarà sottratto all'occupante sionista».

Ma proseguendo su questa strada finirete solo per rafforzare le posizioni di quanti in Israele sostengono il pugno di ferro contro la rivolta palestinese.

«Il cosiddetto processo di pace è stato un inganno ordito contro il popolo palestinese. Un piano orchestrato per dividerci senza ottenere nulla in cambio. Ma la nuova Intifada ha dimostrato che la volontà di resistenza del popolo palestinese è intatta e che nessuno potrà imporsi una capitolazione mascherata da accordi di pace».

Ma la necessità di rilanciare il negoziato è stata ribadita a più riprese da Yasser Arafat.

«Quella linea si è rivelata perdente ed è ormai superata dai fatti. L'Intifada ha cementato l'unità d'azione tra tutti i gruppi che si oppongono all'occupante sionista. Ed è questo ciò che conta. Il resto sono solo parole al vento. Nessun dirigente palestinese sarà mai legittimato a firmare la capitolazione. Chi oserà farlo sarà trattato alla stre-

gua di un traditore».

È una minaccia nei confronti di Arafat?

«Non è nei nostri piani contestare la leadership di Arafat. Metterci gli uni contro gli altri è una politica che appartiene al nemico sionista. Ma non cadremo nella trappola dei vari Sharon e Peres».

Da più parti si sostiene che a manovrare i gruppi armati palestinesi sia «Hezbollah», il «Partito di Dio» libanese.

«Hamas non prende ordini da nessuno ed è questa la nostra forza. Con «Hezbollah» abbiamo legami politici ed operativi, ma su un piano paritario. La loro lotta armata ha dimostrato che i sionisti possono essere sconfitti sul campo. In questo, rappresentano indubbiamente un punto di riferimento».

Non temete una nuova, massiccia rappresaglia israeliana?

«L'abbiamo messa in conto, come una nuova occupazione dei Territori. Di certo non temiamo il confronto con l'esercito israeliano. La brutale repressione voluta da Sharon ha rafforzato le nostre fila ed oggi altri martiri sono pronti a prendere il posto di coloro che hanno dato la loro vita ad Allah e alla causa palestinese. Non è la determinazione che ci manca né siamo a corto di volontari».

Cosa vi attendete dalla Comunità internazionale?

«Nulla. E non saremo certo noi a piettare un sostegno che non verrà mai». u.d.g.

L'INTERVISTA. Amos Luzzato, presidente delle Comunità ebraiche italiane, commenta l'atteggiamento del mondo arabo

«Riaffiora l'odio contro gli Ebrei»

«Personalmente sono rimasto molto deluso dal presidente Arafat. Ritengo che abbia perso un'occasione forse irripetibile rifiutando il piano di pace elaborato a Camp David e tuttavia Israele non può pretendere di scegliere i suoi interlocutori. Fino a quando avrà la fiducia del suo popolo è con Arafat che Israele dovrà negoziare e giungere ad un'intesa». A sostenerlo, con la consueta lucidità intellettuale, è il professor Amos Luzzato, presidente dell'Unione italiana delle comunità ebraiche. «Dal mondo arabo - denuncia Luzzato - stanno riaffiorando gravi posizioni antisemite, come quella enunciata dal presidente siriano Bashar el-Assad nel corso della visita in Sicilia di Giovanni Paolo II. Il nemico torna ad essere l'Ebreo in quanto tale e questo equivale a dire che non si vogliono soluzioni pacifiche».

Israele ha vissuto un'altra giornata di sangue. Nuovi attentati hanno sconvolto un Paese già sotto shock per il crollo dell'edificio a Gerusalemme. È una scia di sangue inarrestabile?

«Spero e credo di no. So bene che gli attentati fanno più notizia ma in questi mesi di odio e di paura, non sono venuti meno importanti momenti di collaborazione e di dialogo dal basso tra i due popoli. E questa rete di rapporti fa sostenuta, rafforzata, fatta conoscere. Perché il problema di fondo in quel tormentato lembo di terra è l'accettazione reciproca, senza la quale ogni soluzione «tecnica» al conflitto isra-

elo-palestinese sarà sempre aleatoria. E mi lasci aggiungere che questa non accettazione reciproca non va fatta risalire al 1948 ma data molto prima e si è alimentata delle speculazioni e della strumentalità di diverse potenze europee».

Cosa c'è alla base di questa «non accettazione»? Solo ragioni politiche?

«Non solo. Questa non accettazione affonda parte delle sue radici anche in aspetti teologici ed è per questo che insisto sempre su due elementi: separare, innanzitutto, l'aspetto teologico da quello politico e, inoltre, non aggravare il contenzioso teologico tra Ebrei e Musulmani con una terza «ingerenza»...».

A cosa si riferisce, professore?

«In più di una occasione si è avuta la netta e sgradevole impressione che la Chiesa cattolica invece di svolgere una preziosa opera di intermediazione, ponesse problemi come se fosse una parte in causa e questo non ha certo aiutato il dialogo tra le parti in conflitto».

Il presidente siriano Bashar el-Assad ha «usato» il recente viaggio in Siria del Papa per rilanciare pesanti accuse nei confronti di Israele e del popolo ebraico.

«Quelle posizioni antisemite, prim'ancora che antisioniste, non mi meravigliano visto che in Siria hanno trovato sicuro rifugio diversi criminali nazisti. Le affermazioni sconcertanti del giovane Assad appartengono alla condanna teologica, perché bisogna che il proprio nemico venga demoniz-

zato sino in fondo per essere odiato. Utilizzare certe argomentazioni negazioniste sull'Olocausto o rievocare gli Ebrei come gli assassini di Cristo, equivale a dire che non si vogliono soluzioni pacifiche».

Israele si vive sempre più come un Paese accerchiato dall'ostilità dei vicini Arabi.

«Che qualcuno intenda strumentalizzare l'insicurezza e la paura della gente per fini di potere può anche rispondere al vero. Ma quando si ha a che fare con leader arabi che considerano gli Ebrei in quanto tali un nemico da annientare e Israele in quanto Stato degli Ebrei un corpo estraneo, e dunque da rimuovere, in Medio Oriente, beh, sfido chiunque a non sentirsi assediato e a reagire arroccandosi».

Otto anni dopo la storica stretta di mano alla Casa Bianca tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, il leader palestinese resta ancora un interlocutore affidabile al tavolo del negoziato?

«Personalmente non posso nascondere di essere rimasto molto deluso dal presidente Arafat, ma ogni popolo sceglie più o meno liberamente i suoi leader e sino a quando Arafat avrà la fiducia del suo popolo non potrà che essere lui il leader con cui Israele dovrà negoziare la pace. La cosa importante è spostare l'attenzione dai leader ai contenuti di una pace giusta e durevole, sperando nella maturazione di leader più accorti e disponibili a riconoscere le ragioni dell'altro».

u.d.g.